

— “Inseguendo la libertà (e la verità)” in materia di droghe

Intervista a Carl L. Hart

“Chasing liberty (and truth)” in the fields of drugs

Interview with Carl L. Hart

di Susanna Arcieri, Carl L. Hart

«I pericoli maggiori delle droghe derivano dal loro essere illegali». Questo è ciò che leggiamo nella presentazione del suo libro di prossima uscita, [Drug Use for Grown-ups: Chasing Liberty in the Land of Fear](#).

Può spiegarci meglio cosa intende con questa affermazione? Significa, in particolare, che le droghe non sono pericolose in sé? Se sì, in che misura e su quali basi? Più nello specifico, dal suo punto di vista di neuroscienziato, cosa può dirci in merito al binomio "droga-condotte violente", di cui spesso si sente parlare? Esiste un fondamento scientifico (e statistico) a supporto di questa correlazione?

Nel corso dei miei 25 anni di carriera, ho scoperto che nella maggior parte dei casi l'uso di sostanze stupefacenti causa danni minimi o nulli e che, in alcune condizioni, il consumo responsabile di droga è effettivamente benefico per la salute dell'uomo e per il suo funzionamento.

Anche le sostanze "ricreative" possono migliorare la vita quotidiana, e infatti lo fanno. Diversi studi condotti su larga scala hanno dimostrato, ad esempio, che il consumo moderato di alcol è associato a minori rischi di ictus e di sviluppo di malattie cardiache, i quali rappresentano le prime cause di morte negli Stati Uniti ogni anno. Sono stati osservati numerosi effetti benefici anche con riferimento ad altre sostanze, tra cui l'MDMA e gli oppioidi.

Sulla base della mia esperienza – che unisce l'attività da me svolta in campo scientifico al mio consumo personale di droghe –, ho appreso che le sostanze ricreative possono essere utilizzate in tutta sicurezza per migliorare molte delle attività essenziali dell'essere umano.

Poiché però molte droghe sono illegali, milioni di persone, quasi sempre povere, vengono arrestate per possesso e commercio di sostanze stupefacenti. Questa circostanza, ovviamente, può causare enormi danni alla salute e alla vita stessa degli individui.

D'altra parte, riconosco che esiste una tendenza, da parte della collettività, a ritenere che alcune droghe inducano coloro che ne fanno uso a diventare aggressivi, violenti, e che consentano loro addirittura di acquisire una forza sovrumana.

Spesso sono gli organi di polizia a fare questo tipo di affermazioni, con riguardo alla metanfetamina alla fenciclidina, *alias* PCP o "polvere d'angelo".

Il fatto è che non esistono prove empiriche a sostegno di questa tesi, che dunque è infondata.

In effetti, ci sembra che l'atteggiamento psicologico verso le droghe e verso i danni che possono causare alla salute sia molto lontano dalle evidenze scientifiche descritte nei suoi libri. È così? Può fornirci alcuni esempi lampanti di questa differenza di opinioni? A suo avviso, perché è così difficile per le persone accettare alcune scoperte scientifiche sulle droghe?

Gli esponenti della politica e gli altri rappresentanti delle autorità spesso utilizzano le droghe come capro espiatorio per evitare di affrontare problemi sociali complessi, come ad esempio gli alti tassi di disoccupazione, la carenza di posti di lavoro adeguati a garantire uno *standard* di vita minimo, o i bassi livelli di istruzione.

I capi dei governi sanno che è molto più vantaggioso, dal punto di vista politico, offrire quelle che sembrano soluzioni immediate a emergenze legate alla droga del tutto inventate (come ad esempio assumere più poliziotti), piuttosto che investire in politiche sociali necessarie, i cui benefici però potrebbero non essere visti anche per diversi anni dopo il ciclo elettorale.

Del resto, negli Stati Uniti, i politici non danno ascolto a ciò che dice la scienza neppure quando si tratta di gestire problemi come il cambiamento climatico o il COVID-19; dunque non sorprende che non accettino le evidenze scientifiche in tema di droga.

Viviamo in una cultura in cui è considerato bello, persino indice di coraggio, essere ignoranti e disinformati. Questo *ethos* è per me causa di profonda tristezza.

In un recente articolo pubblicato sul *New York Times*, ha parlato di droga e discriminazione razziale in relazione all'omicidio di Floyd.

Com'è il clima culturale oggi negli Stati Uniti, nel contesto del movimento *Black Lives Matter*? La storia di George Floyd ha portato qualche presa di posizione per combattere il ricorso al carcere come strumento di segregazione razziale? Quali prospettive vede all'orizzonte per gli afroamericani accusati di reati?

Questa è una domanda difficile, perché le manifestazioni di razzismo del 2020 – e la risposta che a essi ha dato il nostro governo – hanno mostrato con brutale chiarezza che il valore della vita dei neri negli Stati Uniti è considerato di gran lunga inferiore al valore della vita dei bianchi.

Ero consapevole del fatto che la vita non sempre è giusta, ma quest'anno è stato evidente, in modo inequivocabile, che la vita non è giusta in particolar modo per i cittadini neri e che, di questa circostanza, a molti dei nostri fratelli e sorelle bianchi non potrebbe importare di meno.

Non mi aspetto che questa situazione cambi presto. Nondimeno, continuo a battermi per la giustizia negli Stati Uniti, e attendo anche con ansia il giorno in cui potrò chiamare “casa” un altro paese.

Come saprà, qui in Italia abbiamo un grave problema di sovraffollamento carcerario, dove circa un terzo dei detenuti è accusato (o è stato condannato) per reati di droga, e nel suo Paese le cose stanno sostanzialmente allo stesso modo.

In questo contesto, qual è la sua posizione in merito all'anti-proibizionismo/alla liberalizzazione delle droghe? Quali sono, sulla base dei suoi studi, i maggiori impatti sociali (in positivo o in negativo) di un approccio più permissivo nei confronti del consumo di droga?

La mia posizione è semplice e chiara: nessun buon governo dovrebbe vietare alle persone adulte e autonome di alterare la loro coscienza, purché ciò non si traduca in una lesione dei diritti degli altri.

Immaginate che il vostro governo vi proibisca di fare esercizio fisico per sviluppare la vostra forza o la vostra resistenza. Sarebbe ridicolo, esattamente come è ridicolo il divieto che le autorità impongono agli individui di esplorare la propria coscienza.

Nel titolo del suo libro ha utilizzato la frase «inseguendo la libertà». Ritiene che coloro che fanno uso di droghe siano sempre “liberi” di scegliere se (continuare ad) assumere le sostanze? Più in particolare, qual è la sua opinione su quel filone di ricerca secondo cui la

dipendenza da sostanze è una vera e propria malattia del cervello e, in particolare, una sorta di «malattia del libero arbitrio»¹?

Solo per essere chiari, non esistono prove concrete a supporto del fatto che il consumo di droghe a scopo ricreativo provochi danni al cervello dell'uomo; né ci sono prove credibili in grado di dimostrare che la dipendenza è il prodotto di un'anomalia cerebrale.

Sono andato in cerca di prove di questo tipo per oltre 20 anni e non ne ho trovate.

La frase «inseguendo la libertà» rappresenta un omaggio alla nostra Dichiarazione di Indipendenza, la carta fondamentale degli Stati Uniti. La Dichiarazione afferma che ognuno di noi è titolare di alcuni «diritti inalienabili», tra cui «la vita, la libertà e la ricerca della felicità», e che i governi esistono proprio allo scopo di tutelare questi diritti.

Quindi, a mio avviso, l'utilizzo delle droghe per la ricerca della felicità è una condotta che il governo è tenuto a garantire. Non si è però dimostrato in grado di farlo.

E così, io continuo a inseguire la mia libertà.

Nella presentazione del libro si legge anche che: «se usate in modo responsabile, le droghe possono arricchire e migliorare significativamente la nostra vita». Che cosa intende dire con questa affermazione?

Le droghe possono aumentare la sensazione di piacere, favorire un atteggiamento di apertura, accrescere l'intimità, l'energia, la soddisfazione sessuale e numerose altre esperienze che le persone comuni abitualmente cercano.

È per questo motivo che ci sarà sempre richiesta di sostanze stupefacenti e di qualsiasi altro prodotto in grado di amplificare la gioia e mitigare la sofferenza umana.

Parlando ora delle possibili strategie per affrontare i numerosi problemi connessi all'attuale politica sulle droghe (negli USA, ma non solo) e alla tendenza generale che induce a "demonizzare" il consumo e i consumatori di droghe, lei afferma: «è un problema educativo».

Come possiamo promuovere un cambiamento culturale che apra le porte a una politica sulle droghe maggiormente fondata sulla realtà e, dunque, sulle conoscenze scientifiche?

Tutti coloro che studiano gli effetti diretti delle sostanze ricreative sull'individuo sanno che la stragrande maggioranza delle conseguenze del consumo di questo tipo di droghe sono positive. Tuttavia, molti hanno sostanzialmente taciuto questo dato.

¹ V., ad es., N. Volkow, *Addiction Is a Disease of Free Will*, NIDA, 2015, June 12, citato in S. Arcieri, *La dipendenza è una malattia del cervello?*, in questa rivista, 2 settembre 2020.

Per alcuni è un problema di codardia, altri invece ricevono enormi finanziamenti per sostenere che le droghe fanno male. Saremmo condannati ad aspettare in eterno se il momento della nostra liberazione dipendesse dagli esperti in materia di droga.

Sarebbe importante a mio avviso che i consumatori di sostanze delle classi medie, che sono persone rispettabili, la smettessero di tenere nascosto il proprio consumo e "uscissero allo scoperto". Se più persone seguissero questa strada, sarebbe estremamente difficile etichettare tutti i consumatori come soggetti irresponsabili e come individui problematici nella nostra società.

I consumatori di droga che appartengono alla classe media devono uscire allo scoperto, come atto di disobbedienza civile. Una manifesta violazione di massa delle leggi che vietano agli adulti il consumo di droghe metterebbe in luce la spietata ingiustizia delle politiche antidroga, che di frequente vengono utilizzate ai danni delle persone più povere e politicamente deboli.

Siamo curiosi di sapere qual è l'atteggiamento prevalente nei confronti delle sue posizioni in tema di droga da parte della comunità scientifica (se lei visse in Italia, sarebbe indubbiamente una persona "politicamente scomoda"...)?

"Politicamente scomodo". È divertente. Ma è vero. Negli Stati Uniti evitiamo di utilizzare espressioni tanto schiette o sincere.

Piuttosto, potrei essere descritto come uno che sostiene una posizione "minoritaria" o "impopolare". Ma mi piace molto di più "politicamente scomodo", perché è onesto.

Tenete però presente che io sono un nero americano, il che significa che sono stato "politicamente scomodo" per tutta la mia vita, vale a dire da più di cinque decenni.

Per questo motivo, non mi sono mai preoccupato di quale fosse l'opinione della cultura dominante nei miei confronti, né mi interessa ciò che la comunità scientifica pensa di me.

Ciò che mi interessa di più è il fatto di essere un uomo onesto, un essere umano onesto, che combatte per la giustizia per conto di coloro che sono "politicamente scomodi".